

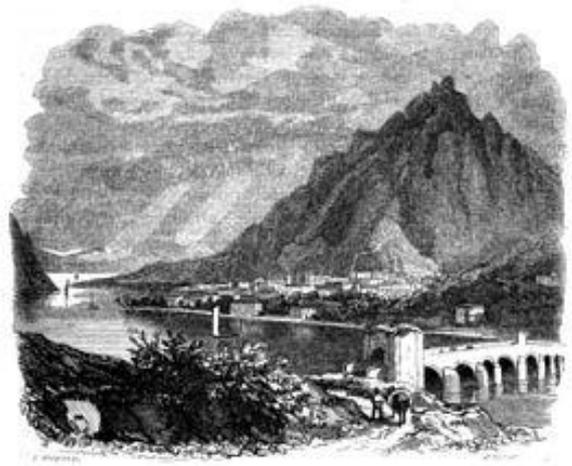
LUOGHI E PERSONAGGI DE *I PROMESSI SPOSI*
(galleria di immagini)



I luoghi nei dintorni di Lecco che costituiscono lo sfondo di molte vicende narrate nel romanzo di Manzoni



Veduta di Lecco e del lago



«Quel ramo del lago di Como...»



G. Mantegazza, Lucia



Francesco Gonin, Renzo Tramaglino.



Manzoni, Promessi Sposi, capitolo I:
«Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al
confluente, per dir così, delle due viottole».



F. Gonin, Perpetua e don Abbondio

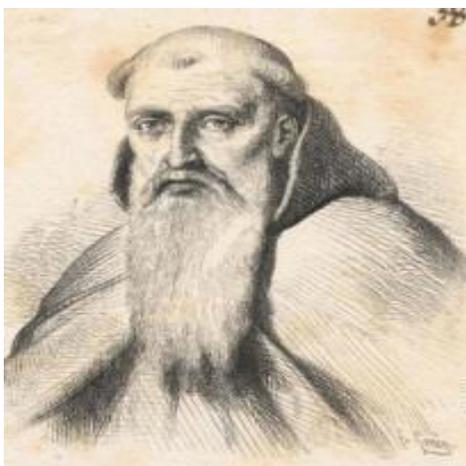
».



Francesco Gonin, Renzo e Don Abbondio.



Francesco Gonin, matrimonio a sorpresa



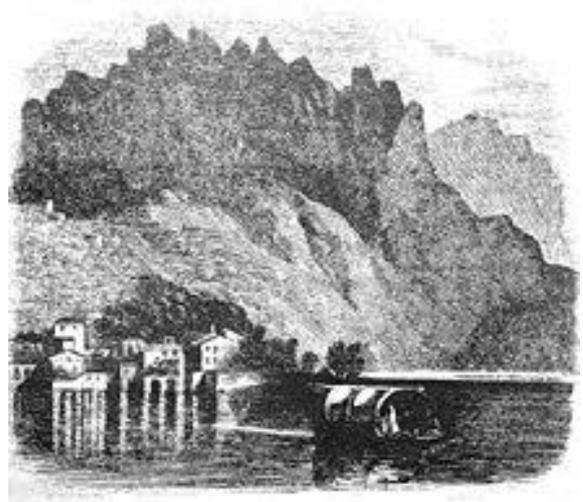
F. Gonin, Padre Cristoforo



G. Induno, Il borgo di Pescarenico



Agnese (ediz. 1840)



Francesco Gonin, L'addio ai monti, capitolo VIII.



M. Gozzi, Paesaggio con figure in riva all'Adda



La monaca di Monza in un'illustrazione di fantasia di Francesco Gonin
ne I promessi sposi (edizione del 1840)



Emilio De Amenti La lettura in famiglia di un punto commovente dei Promessi Sposi, 1876
Olio su tela, 127,5x160 cm Pavia, Musei Civici

Questo dipinto, il cui titolo è **La lettura in famiglia di un punto commovente de *I Promessi Sposi***, venne realizzato nel 1876, quindi a tre anni dalla morte di Alessandro Manzoni, in occasione di un concorso organizzato dalla Civica Scuola di Pittura di Pavia. Era abitudine, in questo tipo di gare a tema, proporre un episodio tratto da opere letterarie o dalla storia locale. Per questa circostanza, come

recita appunto il titolo del dipinto, veniva richiesto non tanto di illustrare un passo dell'opera manzoniana, ma la reazione emotiva che esso poteva generare nel lettore.

Il brano oggetto del lavoro del pittore è quello del tradimento di Gertrude, la monaca di Monza, nei confronti di Lucia.

I riferimenti a Manzoni che possiamo osservare nel dipinto sono diversi: dalla statua che lo ritrae a due stampe appese alla parete raffiguranti episodi tratti dal romanzo.

Lo sforzo del pittore Emilio de Amentis è quello di ricostruire un tipico interno di una famiglia borghese dell'epoca e il tentativo di mostrare, nelle espressioni di chi legge e di chi ascolta, la sorpresa, la commozione, la *suspence*.



F. Gonin, L'assalto al forno



Andrea Gastaldi, l'Innominato, olio su tela, 1860



L'Innominato e la sua cornice naturale, il castellaccio dall'alto del quale *come l'aquila dal suo nido insanguinato (...)* dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto.



Gonin, Conversione dell'Innominato (1840)



F. Gonin, Don Rodrigo



I promessi sposi - capitolo XXXIV – La madre di Cecilia

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere su un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, «no!» disse: «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete». Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: «promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo e di metterla sotto terra così». Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affacendò a far un po' di posto sul carro per la morticina.

La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come su un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: «addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri». Poi, voltatasi di nuovo al monatto, «voi», disse, «passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola». Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparve. E che altro poté fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersela accanto per morire insieme? Come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccio, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.



Padre Cristoforo scioglierà Lucia dal voto di castità e sarà una gioia indicibile perché finalmente i due promessi potranno diventare sposi ed iniziare insieme l'avventura della vita.

Nascerà una bella nidiata di bambini ai quali Renzo (da buon padre) racconterà con affetto tutto quello che ha imparato dalla vita *"Ho imparato – diceva - a non mettermi ne' tumulti, ho imparato a non predicare in piazza, ho imparato a non alzar troppo il gomito (...) e cent'altre cose.*

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sé, ma non n'era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa (...) un giorno disse al suo moralista: e io, cosa volete che abbia imparato? io non sono andata a cercare i guai: son loro che son venuti a cercare me. Quando non voleste dire – aggiunse soavemente sorridendo – che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene e di promettermi a voi. E a questo punto lasciamo che sia il Manzoni stesso a far concludere ai due protagonisti: *Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dati cagione; ma che la volontà più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore.*



Disegno di Francesco Gonin per il frontespizio de I promessi sposi, edizione 1840.